

## CAPITOLO X

### LA SOLITUDINE E IL SILENZIO

I grandi maestri di spirito pongono l'amore alla solitudine e al silenzio fra i mezzi indispensabili per raggiungere la perfezione nella vita religiosa. E questo, non perché la solitudine e il silenzio contengano in sé qualche valore soddisfattorio — possono, anzi, giungere a eccessi viziosi come la misantropia e la musoneria che non hanno nulla a che vedere con la virtù — ma solo perché, ben indirizzati, possono creare il clima indispensabile per la vita interiore e per le intimità con Dio.

Esporremo, dunque, alcune considerazioni circa questi due strumenti di santificazione, prendendoli separatamente per maggiore chiarezza, per quanto siano strettamente uniti fra loro.

#### 1. La solitudine

288. Il Dottore Angelico si pone la questione se sia più perfetta la vita religiosa in comunità oppure la vita eremitica e solitaria; e risponde con la sua solita chiarezza<sup>1</sup>:

«La solitudine, come la povertà, non è la perfezione, ma un mezzo di perfezione. Per questo, l'abate Mosè dice

<sup>1</sup> 2-2, 188,8.

che « la solitudine è degna di stima in vista della purezza del cuore », come i digiuni e altre cose simili. Ed è evidente che la solitudine non è un mezzo adatto per l'azione, bensì per la contemplazione, secondo il detto di Osea: « La porterò nella solitudine, e parlerò al suo cuore » (Os 2,14). Perciò, la solitudine non si conviene agli Ordini consacrati alle opere spirituali o corporali della vita attiva, se non quando viene praticata solo per qualche tempo, come faceva Gesù Cristo, del quale si legge che « salì sul monte a pregare e passava le notti in preghiera » (Lc 6,12). È molto indicata, invece, per gli Ordini contemplativi.

Tuttavia, occorre tener presente che il solitario deve bastare a se stesso. Ma basta a se stesso colui a cui « non manca nulla »; e questa è la definizione dell'essere perfetto. Perciò, la solitudine è conveniente per il contemplativo che già è giunto alla perfezione.

Ora, alla perfezione si può giungere in due modi:

a) Per un puro dono di Dio, come avvenne di san Giovanni Battista, « che fu pieno di Spirito Santo fin dal seno della madre » (Lc 1,15) e che, ancora bambino, già « viveva nel deserto » (Lc 1,18).

b) Con la pratica della virtù. Poiché san Paolo dice: « Il cibo solido è per i perfetti, per coloro che, in forza dell'abitudine, hanno le facoltà esercitate al discernimento del bene e del male » (Ebr 5,14). Ma l'uomo può trovare nella compagnia degli altri un dolce aiuto per questa pratica della virtù. In primo luogo, per il suo intelletto, in relazione all'oggetto della contemplazione. Per questo, san Girolamo scrive: « Mi piace che abbia una compagnia e che non sia maestro di te stesso ». Un secondo aiuto si può avere per la volontà: la repressione degli affetti disordinati viene assicurata dagli esempi e dalle correzioni degli altri, poiché, come dice san Gregorio, che cosa vale la solitudine del corpo, se manca la solitudine del cuore?

Perciò, è necessaria la vita sociale a coloro che si esercitano nella perfezione, mentre la solitudine è propria di coloro che già l'hanno raggiunta. Così dice san Girolamo: « Abbiamo poca parte nella vita solitaria, che non finiamo mai di lodare; ma desideriamo vedere uscire dai monasteri soldati esperti che non si lascino spaventare dai primi attacchi, avendo già superato la prova da molto tempo ».

Dunque, fra la perfezione già acquisita e l'esercizio per l'acquisto della perfezione, passa la stessa distanza

che passa fra la vita solitaria, se si abbraccia come si deve, e la vita sociale. Però, se viene abbracciata senza un previo esercizio, la vita solitaria costituisce un gravissimo pericolo, se non avviene che la grazia di Dio supplisca in alcuni, come in sant'Antonio e in san Benedetto, quello che, negli altri, si acquista con l'esercizio».

Nella soluzione delle difficoltà che si pone egli stesso, il Dottore Angelico completa il suo insegnamento con alcune precisazioni molto interessanti.

1. La Sacra Scrittura dice: « Due sono meglio che uno solo, perché trarranno maggior lucro dal loro lavoro. Se uno cade, l'altro lo rialza; ma guai a chi è solo: se cade, nessuno lo rialza » (Ecl 4,9-10). Quindi, la vita religiosa in comunità pare più perfetta.

RISPOSTA: Questo testo vuole dimostrare che due insieme stanno meglio che uno solo per l'aiuto vicendevole che si possono prestare innalzandosi, incoraggiandosi e animandosi spiritualmente; ma quelli che hanno già raggiunto la perfezione, non hanno più bisogno di questi aiuti.

2. Gesù Cristo dice nel Vangelo: « Dove sono due o tre adunati nel mio nome, anch'io sono in mezzo a loro » (Mt 18,20). Ora, nessuna cosa può far tanto bene come la compagnia di Gesù Cristo. Quindi, pare che sia meglio vivere in comunità che nella solitudine.

RISPOSTA: L'Apostolo san Giovanni scrive: « Chi vive nella carità, vive in Dio, e Dio vive in lui » (1Gv 4,16). Perciò, Gesù Cristo vive in mezzo a coloro che si sono adunati per l'amore del prossimo, ma anche « nel cuore » di coloro che si danno alla contemplazione per amore di Dio.

3. Il più eccellente fra i voti religiosi è quello d'obbedienza, e l'umiltà è la virtù che maggiormente piace a Dio. Ma l'obbedienza e l'umiltà si praticano molto più facilmente nella vita di co-

munità che nel deserto, poiché san Girolamo scrive: « È facile che, nella solitudine, cresca l'orgoglio: si dorme quando si vuole e si fa quello che si vuole ». Per quelli che vivono in comunità, egli scrive invece: « Non fare quello che ti chiede la tua volontà. Mangia quello che ti danno; contentati di quello che ti offrono; obbedisci a quelli che ti contrariano; servi i tuoi fratelli; temi il superiore del monastero come Dio stesso, e amalo come un padre ». Quindi, pare che la vita di comunità sia più perfetta che la vita solitaria.

RISPOSTA: L'obbedienza *attuale* è indispensabile per coloro che devono esercitarsi nella perfezione sotto la direzione d'un altro; ma coloro che sono già perfetti, sono guidati sufficientemente dallo Spirito di Dio (cfr. Rm 8,14), e non hanno bisogno di praticare l'obbedienza *attuale* sottomettendosi a un altro. Essi praticano però l'obbedienza *abituale* in quanto che sono sempre disposti a obbedire.

4. Il Signore dice: « Nessuno accende la lucerna per nasconderla sotto il moggio, bensì per metterla sul candelabro » (Lc 11,33). Ma quelli che vivono nella solitudine, vivono come in un nascondimento e non sono d'alcuna utilità per gli uomini. Quindi, pare che questa forma di vita non sia la più perfetta.

RISPOSTA: Come dice sant'Agostino, « a nessuno è proibito dedicarsi allo studio della verità, che è un lodevole riposo; ed essere messo sul candelabro non è cosa che debba fare l'interessato, ma i suoi superiori. « Se non gli viene dato questo incarico, aggiunge sant'Agostino, si consacrì alla contemplazione della verità » che è tanto favorita dalla solitudine.

D'altra parte, coloro che vivono nella solitudine, sono utilissimi agli uomini. Riferendosi a essi, sant'Agostino dice: « Contentandosi del pane che viene loro dato a ore determinate e dell'acqua, essi vivono nei deserti godendo della comunicazione con Dio al quale si sono consacrati

con un'anima pura. Alcuni credono che essi si disinteressino troppo delle cose umane, perché non sanno fino a che punto ci sono utili le loro preghiere e il loro esempio, anche se non vediamo il loro corpo».

5. Quello che è contrario alla natura dell'uomo, non può essere proprio della perfezione della virtù. Ora, come dice sant'Agostino, «l'uomo è per natura un animale socievole». Perciò, pare che la vita solitaria non sia più perfetta che quella sociale.

RISPOSTA: L'uomo può cercare la solitudine per due ragioni: perché non sopporta la compagnia degli uomini in conseguenza della durezza della sua anima; e questa è una condotta degna delle bestie; oppure per consacrarsi interamente alle cose divine; e questo fine eleva la sua condotta al di sopra del livello umano. Per questo, lo stesso Aristotele dice che «chi si sottrae alle relazioni con gli uomini, o è un bruto o è un dio», cioè, un uomo divino.

Dall'insegnamento di san Tommaso, dobbiamo dedurre che la solitudine assoluta non è conveniente per la grande maggioranza degli uomini solo per la sua straordinaria perfezione. Tuttavia, *l'amore alla solitudine e al silenzio*, che è una cosa molto diversa, dev'essere coltivato diligentemente da tutte le anime che aspirano seriamente alla perfezione. Nessun religioso, specialmente se di vita attiva, deve rinunciare all'ideale di procurarsi qualche parte di tempo da dedicare alla solitudine e al silenzio, se non intende scivolare insensibilmente verso la tepidezza e la mediocrità nel servizio di Dio.

Il P. Basilio di san Paolo, passionista, presentò, al Congresso nazionale di Perfezione e d'Apostolato, tenuto a Madrid nel 1956, una bellissima relazione sul tema: «La solitudine come protezione del silenzio: suo valore e sua forza sopran-

naturale », dalla quale stralciamo i seguenti pensieri<sup>2</sup>:

a) **Valore umano della solitudine.**

289. In primo luogo, la solitudine ha un valore naturale e umano? In sé e in astratto, in quanto è un allontanamento dal consorzio umano, no, poiché è un mero accidente *ubi*, che, per sé, non tocca la realtà sostanziale delle cose.

Ma questa semplice relazione del nostro vivere con un luogo determinato può costituire la liberazione da un male, la rimozione d'un ostacolo o la condizione per il godimento d'un bene. La solitudine può divenire un'arma a doppio taglio. Per il nevristenico, il misantropo, il melanconico, il principiante per età, scienza e virtù, o anche per il romantico, essa sarà un male. La solitudine assoluta e perpetua sarà raccomandabile per pochissimi individui, e forse, dal punto di vista puramente umano, per nessuno. Abbiamo già visto che, per Aristotele, il solitario è *aut bestia aut deus* e che, per san Tommaso, può essere cercata sia *propter sævitiam animi* e sia *per hoc quod totaliter divinis rebus inhaereat*.

Perciò, la solitudine ha un valore e costituisce un bene solo quando serve per allontanarci da un male, per rimuovere un ostacolo al raggiungimento d'un bene e per metterci in condizione di poterlo ottenere.

La solitudine serve, in primo luogo, a sottrarci al turbinio della vita moderna. La realtà di questo turbinio tumultuoso è continuamente sotto i nostri occhi, specialmente nelle nostre maggiori città. La sua espressione migliore sono le vie con le colonne ininterrotte di auto e moto, lanciate in una corsa che non finisce mai, coi claxons che chiedono il passaggio, gli agenti che regolano la circolazione e i gruppi di pedoni che aspettano il segnale di libero passaggio per attraversare, ma sempre col timore che qualche autista distratto non tenga conto del segnale e piombi loro addosso con la sua macchina.

A questa vita caotica che si volge nelle strade corrispondono anche le altre attività umane: accumulazione di cariche, di affari, di preoccupazioni, di viaggi brevi e lunghi. È necessario avere l'automobile alla porta, il telefono a portata di mano e l'aereo a breve distanza. Attività, dinamismo, vertigine e pazzia: tale è la vita moderna.

<sup>2</sup> V. *Actas del Congreso...* v. 3, pp. 514-526.

Si dirà che la civiltà esige questo dinamismo e che bisogna prendere tutto come viene. E allora, diciamo anche che la civiltà è il nostro Saturno che divora i suoi figli. Con tutti i progressi della civiltà moderna, il numero delle nostre malattie non diminuisce, ma va crescendo; diminuiscono e vengono debellate completamente certe malattie, ma, tutti i giorni, se ne devono registrare di nuove. Sono, generalmente, malattie nervose, cardiache e mentali che riempiono gli ospedali e le cliniche e che costringono i sanitari ad ampliare e moltiplicare i luoghi di cura.

La solitudine si impone all'uomo moderno come un freno alle sue attività e un riposo almeno momentaneo in mezzo alle sue fatiche. Già Pio XII aveva parlato della «eresia dell'azione», un male che colpisce spesso anche sacerdoti e religiosi, trascinati a un'attività massacrante da opere di zelo, opere parrocchiali, collegi, predicazione, scuola, pubblicazioni e mille altre forme di lavoro esteriore. Anche dal punto di vista semplicemente umano, un tale eccesso d'attività costituisce una vera disgrazia, che trova un rimedio solo nella frequente solitudine e nel *venite in desertum locum et requiescite pusillum* (Mc 6,31).

La solitudine è riconosciuta universalmente come un valore umano anche fuori del Cristianesimo. Cornelio a Lapide, nel suo commento alle parole di Osea (2,14); *La condurrò nella solitudine e parlerò al suo cuore*, osserva che anche i gentili seppero apprezzare i benefici della solitudine, come li sanno apprezzare gli autori moderni. Un proverbio inglese dice che «bisogna isolarsi per ricuperarsi». L'argentino Giovanni di Dio Caballero scrive nei suoi *Aforismi*: «Vuoi penetrare nella società? Fuggi dalla società. La solitudine è il faro che permette di vedere meglio». E Unamuno ci avverte: «Se vuoi acquistare idee, devi isolarti».

Le opere geniali portano sempre il sigillo della solitudine. Esse non sono state ideate e tanto meno realizzate sui campi di gioco, in mezzo alle folle chiassose e rissose o in mezzo al traffico caotico delle vie cittadine, ma nel silenzio della solitudine. Se con i mezzi di cultura e le possibilità d'investigazione offerti dal progresso, non si produce un maggior numero d'opere monumentali o geniali, lo dobbiamo allo stordimento causato dalla vita tumultuosa dei nostri giorni.

Concludiamo, dunque, che, anche per elevare la sua statura psicologica, intellettuale o artistica, qualsiasi

uomo ha bisogno della solitudine, ma che ne abbiamo particolarmente bisogno noi che per essa siamo stati scelti e in essa siamo stati educati.

### b) Forza soprannaturale.

290. Per « forza soprannaturale » della solitudine, tutti intendono la sua efficacia santificatrice. Quanto ne hanno parlato i Padri, i dottori e i santi! Coi loro elogi della solitudine, si potrebbe comporre un'antologia. Enumeriamo solo alcuni dei pregi riscontrati in essa da coloro che ne hanno provato le delizie e ne hanno raccolto i frutti.

1. CI DISPONE AD ASCOLTARE LA PAROLA DI DIO. La parola di Dio è creatrice: se Egli parla alle anime, le accende di fervore, le arricchisce dei suoi doni e le trasforma. Per questo, la sposa del Cantico dei Cantici implora: « Suoni ai miei orecchi la tua voce » (Cn 2,14); e il piccolo Samuele pregava: « Parla, o Signore, ch  il tuo servo ti ascolta » (1Sam 3,9). Ma resta sempre vero che *non in commotione Dominus* (Sl 19,11): Dio non si trova nella confusione. Egli non usa parlare nel tumulto degli affari o nel cicaliccio delle strade: per sentire la sua voce, bisogna mettersi nelle condizioni pi  favorevoli. Egli parla nel silenzio e nella solitudine, con una voce soave come lo zeffiro, che non pu  essere percepita da chi   distratto dal rumore esteriore o interiore...

Abramo venne chiamato alla solitudine per ricevere la sua particolare vocazione e divenire padre dei credenti. Mos  parl  con Dio e ricevette le tavole della Legge sulla vetta del monte Sinai. Davide afferma di essere fuggito dagli uomini e di essere rimasto volentieri nella solitudine (cfr. Sl 54,8). E cos  si pu  dire dei patriarchi, dei profeti e dei giusti di tutti i tempi fino a Ges  Cristo, che tanto amava e praticava la solitudine. Gli Apostoli ricevettero lo Spirito Santo nel ritiro e nella preghiera; e i Fondatori di Ordini religiosi, come tutti i santi che esercitarono una maggiore influenza sulla societ , si forgiarono, generalmente, nel silenzio e nella solitudine.

Gli Esercizi spirituali, tanto raccomandati dai Papi e praticati con tanto amore da tutti quelli che aspirano seriamente alla perfezione, sono un mezzo eccellente per procurarsi la solitudine e imporsi un maggior silenzio interiore ed esteriore per ascoltare pi  facilmente la voce di Dio e, con essa, rinnovarsi spiritualmente.

2. ALIMENTA LA VITA INTERIORE. La contemplazione, spe-



cialmente quando dev'essere così perfetta da ridondare in attività esteriori, non è frutto d'un semplice sforzo umano, ma dev'essere alimentata da un profondo raccoglimento e da un'intima comunicazione a Dio. A questo appunto è destinata la solitudine. Perciò, quanto maggiori sono le nostre attività apostoliche, tanto più intensa dev'essere la nostra contemplazione, in modo che, fra le due vite, regni una conveniente armonia. Ai religiosi riuniti in Congresso a Roma, Pio XII diceva: « A misura che crescono le attività, devono crescere anche la fede, l'orazione, il desiderio di consacrarsi e di consacrare tutto a Dio, la purità della coscienza, l'obbedienza, la pazienza nelle difficoltà e l'attivo e vigilante amore di Dio e del prossimo... »

La Chiesa vi chiede con grande insistenza che la vostra attività esteriore sia proporzionata alla vostra vita interiore e che l'una e l'altra si armonizzino in un perfetto equilibrio.»

Questo equilibrio è quello che deve regnare fra la solitudine e l'apostolato. Bisogna prepararsi all'apostolato nella solitudine e raccogliersi nuovamente nella solitudine, sull'esempio di Gesù Cristo e degli Apostoli, dopo le fatiche della vita apostolica.

3. COMUNICA ENERGIE SOPRANNATURALI. Quello che abbiamo detto della solitudine come fonte di energie naturali di riflessione, di cultura, d'ispirazione artistica e di genialità filosofica, si deve dire a maggior motivo riguardo alle energie soprannaturali.

La fonte di queste energie non sono le nostre facoltà naturali, ma la grazia divina che viene loro comunicata. E questa viene comunicata principalmente nella solitudine. Tutte le anime spirituali che, a somiglianza degli Apostoli, si sono presentate al mondo come trasformate, hanno avuto anch'esse il loro Cenacolo nel quale sono state arricchite dei doni dello Spirito Santo.

Che cosa sono le case di formazione religiosa, i lunghi anni di aspirantato, il noviziato e lo scolasticato con la loro intensa vita spirituale e religiosa; che cosa sono, se non un'accumulazione di energie soprannaturali destinata a far sì che, quando si dovrà insegnare o predicare, l'insegnamento e la predicazione nascano *ex plenitudine contemplationis*?

La solitudine cercata come elemento di santificazione non è qualcosa di puramente negativo. In essa, Dio comunica alle anime le sue luci, i suoi amorosi disegni sugli uomini, le grazie che sviluppano tutte le virtù, lo

zelo che fa considerare come personali le offese di Dio, l'amore per la salvezza delle anime e per la Chiesa e i suoi diritti e tutto quello che può contribuire alla maggior gloria di Dio. Nella solitudine, il cielo si apre sull'anima raccolta per comunicarle quelle divine intuizioni che costituiscono la contemplazione e sono come un'anticipazione della gloria futura ».

## 2. Il silenzio

Strettamente unito alla solitudine, di cui è insieme una preparazione e un effetto, il silenzio ha sempre meritato i più grandi elogi dei maestri di spirito ed è stato praticato da tutte le anime di profonda vita interiore. A suor Elisabetta della Trinità, otto giorni dopo la sua entrata nel Carmelo di Digione, venne chiesto: « Quale punto della Regola preferite? » ed ella rispose senza un momento d'esitazione: « Il silenzio »<sup>4</sup>.

Esamineremo separatamente il silenzio esteriore, il silenzio interiore e il silenzio divino delle anime contemplative.

### a) Il silenzio esteriore

291. Suppone che non si parli, se non quando è strettamente necessario, e che si evitino tutti i rumori esteriori. Questo silenzio è spesso impossibile. In un Ordine di vita contemplativa, lontano dallo strepito delle grandi città moderne, si può osservare con relativa facilità; ma, nelle famiglie di vita attiva, che hanno cura di collegi, ospedali o altre cose simili, è poco meno che impossibile fuori delle ore espressamente consacrate all'orazione e al raccoglimento. Tuttavia, anche nelle comunità di vita attiva, è necessario

<sup>3</sup> 2-2, 186,6.

<sup>4</sup> M. PHILIPON, *La doctrine spirituelle de soeur Elisabeth de la Trinité*, ed. II, 1954, p. 42.

coltivare *l'amore al silenzio*, praticandolo scrupolosamente nelle ore prescritte dalle Regole e parlando il meno possibile anche nelle altre ore, senza però giungere alla misantropia o alla mancanza d'urbanità.

A questo proposito, il P. Grou scrive<sup>5</sup>:

« È uno sproposito credere che la pratica del silenzio si convenga solo alle anime consacrate a Dio nel chiostro. È necessario per chiunque voglia giungere alla vita interiore. Gesù Cristo non pensava solo ai religiosi quando disse che, nel giorno del giudizio, dovremo rendere conto d'ogni parola oziosa. Il prurito di parlare è un segno infallibile d'un'anima leggera e dissipata. Non credo punto che, al termine d'una conversazione inutile, si possa entrare facilmente nel raccoglimento o si possa pregare e fare la lettura spirituale con la pace e la calma richieste per ricavarne frutto ».

È nota l'insistenza con cui l'Apostolo san Giacomo raccomanda il silenzio e la custodia della lingua:

« La sapete, fratelli carissimi: ogni uomo dev'essere veloce ad ascoltare, ma lento a parlare » (1,19).

« Se uno crede di essere religioso, ma non pone un freno alla sua lingua e inganna anzi se stesso, la sua religiosità è vana » (1,26).

« Se uno non manca nel parlare, costui è un uomo perfetto » (3,2).

« La lingua è un piccolo membro, e tuttavia, vanta grandi cose. Ecco: un fuoco così piccolo, che grande foresta può incendiare! Anche la lingua è un fuoco, un mondo d'iniquità. Posta fra le nostre membra, essa contamina tutto il corpo, infiamma tutto il corso della vita ed è infiammata dalla geenna. Infatti, ogni specie di bestie, d'uccelli, di rettili e persino d'animali marini si può domare ed è domata dagli uomini. La lingua, invece, nessun uomo la può domare. È un male irrequieto, piena di veleno mortifero. Con essa, benediciamo il Signore e Padre, e con essa, malediciamo gli uomini che sono stati fatti a immagine di Dio. Dalla medesima bocca esce la benedizione e la maledizione. Ma non dev'essere così,

<sup>5</sup> Cfr. P. GROU, *Manuel des âmes intérieures*, Parigi, 1901, p. 94.

fratelli miei! Forse che una sorgente, da una medesima uscita, getta fuori il dolce e l'amaro?» (3,5-11).

« Non dite male gli uni degli altri, fratelli! » (4,11).

« Non mormorate, fratelli, gli uni contro gli altri, per non essere condannati. Ecco, il giudice è alle porte » (5,9).

L'incapacità di porre un freno alla propria lingua non conduce solo alle mancanze di carità ricordate da san Giacomo, ma causa altri gravissimi danni alle anime che aspirano alla perfezione. Un autore moderno ha cercato d'enumerarli senza pretendere di darne la lista completa<sup>6</sup>:

« 1) Rende impossibile ogni relazione familiare, affettuosa e serena con Dio, e così, impedisce ogni vita interiore fervorosa. Per udire la voce delicatissima dello Spirito Santo, è necessario un profondo silenzio di tutto quello che è basso e terreno. E a misura che diminuisce la familiarità con Dio, diminuiscono necessariamente anche lo zelo per la sua gloria e la forza che è necessaria per conquistare i cuori.

2) Fa cadere in moltissime colpe: *In multiloquio non deerit peccatum* (Pro 10,19; Ecli 23,17). Si cade in detrazioni, maldicenze, mormorazioni, rivelazioni di segreti, imprudenze, esagerazioni, menzogne, bisticci, insulti, mancanze di cortesia, e Dio sa quante altre cose. San Giacomo non esita a chiamare la lingua *ignis et universitas iniquitatis* (3,5) e dedica una buona parte della sua Lettera a ricordare i mali che essa cagiona.

3) Induce a pronunziare molti spropositi e sciocchezze: *In multis sermonibus invenitur stultitia* (Ecl 5,2). E quanto sono sconvolgenti, queste cose, in un'anima che si è consacrata interamente a Dio!

4) Favorisce la eccessiva familiarità, e, con essa, il cameratismo e le amicizie particolari, che sono la peste delle famiglie religiose e la rovina della carità, dell'obbedienza, della disciplina e della castità.

5) Fa perdere moltissimo tempo di cui l'apostolo e il religioso hanno bisogno per l'orazione e per lo studio. Chi perde il tempo in chiacchiere, come può studiare con la dovuta serietà il domma, la morale, la Sacra Scrit-

<sup>6</sup> P. ZAPALETA, in « Actas del Congreso nacional de Perfección y apostolado », v. 3, Madrid, 1958, pp. 472-73.

tura, i santi Padri e l'ascetica? E se non studia seriamente queste materie, a che cosa si ridurranno le sue prediche e le sue conversazioni?

6) Trascina facilmente, specialmente nel nostro tempo che offre tante occasioni, a ogni genere di leggerezze, di dissipazione e di frivolezze, favorendo la sete delle novità che viene appagata con la lettura dei giornali, con la televisione, la radio, il cine, le visite e le passeggiate per le vie della città. E in questo modo, il religioso perde completamente quello spirito di cui dovrebbe essere sempre animato e comincia a vivere di impressioni, in una continua agitazione e in mille perdite di tempo. Si tratta di difetti a cui ci dispongono anche troppo la mollezza e il nervosismo dei nostri tempi.

7) È causa e, insieme, indizio della mancanza di carattere e di personalità. Il religioso ciarlifero si lascia condurre dagli altri dove e come vogliono. E come potrà essere un apostolo, se è vero che l'apostolo dev'essere una guida sicura, e non lo zimbello di altri? ».

#### b) Il silenzio interiore

292. Ancor più importante che quello esteriore, è il silenzio interiore, cioè la perfetta tranquillità delle potenze interiori, e segnatamente dell'*immaginazione* e della *memoria*. Il P. Grou così lo descrive<sup>7</sup>:

« Non basta praticare il silenzio con le altre persone: occorre praticarlo con se stesso, non abbandonandosi al lavoro dell'*immaginazione*, non ricordando quello che si è detto o si è udito e non occupandosi in pensieri inutili sia per riguardo al passato che per riguardo all'avvenire. Come potrebbe Dio farsi sentire dall'anima in una così grande dissipazione interiore? Se essa si va disperdendo su ogni genere di oggetti, come potrà raccogliersi per meditare? »

Non è una piccola impresa rendersi padrone della propria *immaginazione* fino al punto di tenerla fissa sul presente, su quello che stiamo facendo, impedendole d'intrattenersi in una moltitudine di pensieri che attraversano continuamente il nostro spirito. So bene che non siamo liberi di avere o non avere questi pensieri; ma so

<sup>7</sup> O. c., p. 95.

anche che siamo liberi di non permettere che si impadroniscano del nostro cuore, di disprezzarli e di non tenerne il minimo conto. Quando sono conseguenza di qualche pena, di qualche ribellione dell'amor proprio o di qualche desiderio, siamo liberi d'offrire a Dio il sacrificio di questa pena, di rintuzzare la ribellione e di reprimere il desiderio. L'esercizio della mortificazione interiore è un mezzo efficace e insostituibile per giungere al perfetto silenzio dell'anima, che ci dispone a un'intima comunicazione con Dio ».

Suor Elisabetta della Trinità dedicò una delle sublimi elevazioni del suo ultimo ritiro spirituale a questo silenzio interiore, tanto amato dalle anime contemplative. Ecco le sue parole<sup>8</sup>:

« *Nel silenzio delle potenze* ». « La mia vita è sempre nelle mie mani » (Sl 118, 119). Ecco quello che veniva cantato nell'anima del mio Maestro; ed ecco perché, in mezzo a tutte le angustie, Egli continuava a essere la Calma e il Forte. « La mia anima è sempre nelle mie mani ». Che cosa vuol dire questo, se non il pieno possesso di sé in presenza del Pacifico?

Vi è un altro canto di Cristo che vorrei ripetere incessantemente: « Io vi conserverò la mia fortezza » (Sl 58,10). La mia Regola dice: « La vostra fortezza sarà nel silenzio ». Mi pare, quindi, che conservare la mia fortezza per il Signore voglia dire ottenere l'unità di tutto il mio essere mediante il silenzio dell'amore e possedere quello sguardo semplice che permette alla luce d'irradiarci pienamente.

Un'anima che discute con se stessa, che si occupa delle sue sensibilità, che corre dietro a un pensiero inutile o a un desiderio qualsiasi... quest'anima disperde le sue forze, non è totalmente orientata verso Dio e la sua lira non vibra all'unisono. E il Maestro, quando la suona, non può ricavarne armonie divine. Vi sono ancora, in essa, troppi elementi umani che costituiscono una stonatura.

L'anima che conserva ancora qualcosa nel suo regno interiore; l'anima in cui le potenze interiori non sono « chiuse » in Dio, non può essere una perfetta lode di

<sup>8</sup> SUOR ELISABETTA DELLA TRINITÀ, *Ultimo ritiro di « laudem gloriæ »*, secondo giorno. Si può trovare in PHILIPON, o. c., pp. 319-320.

gloria. Non è in grado di cantare senza interruzione il « grande cantico » di cui parla san Paolo, perché, in essa, non regna l'unità. Invece di continuare la sua lode attraverso tutte le cose nella semplicità, essa ha sempre bisogno di riunire le corde del suo strumento, disperse da tutte le parti.

Quanto è indispensabile questa bella unità per l'anima che intende vivere quaggiù la vita dei beati, cioè, degli esseri semplici, degli spiriti! Mi pare che il Maestro alludesse a questo quando parlava a Maria Maddalena dell'*unum necessarium* (Lc 10,42). Come lo comprese quella grande santa! L'occhio della sua anima, illuminato dalla luce della fede, aveva riconosciuto il suo Dio attraverso il velo dell'umanità; e, nel silenzio, nell'unità delle sue potenze, « ascoltava » (Lc 10,39) la parola che la guidava. Essa poteva cantare: « La mia anima è sempre nelle mie mani », e poteva anche aggiungere questa breve parola: *Nescivi*. Sì, essa non sapeva nulla, perché sapeva tutto *Lui*. Si poteva far rumore e gli altri potevano agitarsi attorno a lei: *Nescivi!* La si poteva accusare: *Nescivi!* Né il suo onore né le cose esteriori potevano farla uscire dal suo sacro silenzio.

La stessa cosa avviene nell'anima che è entrata nella fortezza del santo raccoglimento; il suo occhio, aperto alle luci della fede, scopre il suo Dio che vive in lei. A sua volta, essa rimane lì, presente davanti a Lui, nella bella semplicità che Egli conserva con una cura gelosa. Allora, possono sopravvenire le agitazioni all'esterno e le tempeste all'interno, e la si può toccare nel suo punto d'onore: *Nescivi!* Dio può nascondersi e ritirare da lei la sua grazia sensibile: *Nescivi!* Ed essa può anche dire con san Paolo: « Ho sacrificato tutto per suo amore » (Fil 3,8). Allora, il suo Maestro è libero: libero di nascondersi e libero di darsi « secondo la sua misura » (Ef 4,7). E l'anima, così semplificata e unificata, diviene il trono dell'Immutabile, dato che l'unità è il trono della Trinità beatissima ».

### c) Il « divino silenzio »

293. Molto superiore al silenzio esteriore e interiore di cui abbiamo parlato, è quello che i mistici, per mancanza d'una terminologia più adeguata, usano chiamare il « divino silenzio ». Ecco

come lo descrive il P. Philipon, parlando di suor Elisabetta della Trinità<sup>9</sup>:

« Vi è un altro silenzio che l'anima non si può procurare con la sua attività, ma che Dio stesso opera in lei se essa gli rimane fedele, e che è uno dei frutti più elevati dello Spirito Santo: è il « divino silenzio » del grafico di san Giovanni della Croce. Le potenze dell'anima non sono più disperse in cerca delle cose, e l'anima non conosce più altro che Dio: è l'unità...

San Giovanni della Croce, in un passo divenuto celebre, accenna al silenzio della Trinità: « Il Padre pronunziò una parola, che fu il suo Figlio, e questa pronunzia sempre in un eterno silenzio... ». Suor Elisabetta ha scoperto in questo silenzio della Trinità un modello del suo: « Si pratici nella mia anima un profondo silenzio, eco di quello che si canta nella Trinità ».

L'unione trasforante fa entrare in questo silenzio di Dio.

Nell'anima, tutto tace: nulla che venga dalla terra, nessun'altra luce fuori di quella del Verbo e nessun altro amore fuori dell'Amore eterno. L'anima si riveste del modo di essere di Dio. La sua vita, superando e dominando dall'alto tutte le agitazioni delle cose create, partecipa della vita immutabile, secondo la bellissima espressione di suor Elisabetta: « Immobile e tranquilla, come se stesse nell'eternità ».

Per un intervento speciale dello Spirito Santo, uno dei più intimi e segreti, la sua vita viene trasportata nell'immutabile e silenziosa Trinità. Pur restando quaggiù e camminando per la via della fede, per uno degli effetti più elevati del dono della sapienza, l'anima vive in Dio, alla maniera di Dio, tutta immersa in Lui. Non ascolta, se non la Parola eterna, la generazione del Verbo e la spirazione dell'Amore. Tutto l'universo, per lei, è come se non esistesse. In questo grado, il silenzio è il supremo rifugio dell'anima in faccia al mistero di Dio. Di questo silenzio *pieno, profondo*, parla Davide quando dice: « Il silenzio è la tua lode ». Sì, questo silenzio è la più bella lode, perché è quella che si canta eternamente nel seno della tranquilla Trinità ».

« Perché nessuna cosa mi faccia uscire da questo bel silenzio interiore, scrive suor Elisabetta, si richiede sempre la stessa condizione: il medesimo isolamento, la me-

<sup>9</sup> P. PHILIPON, o. c., p. 76ss.



desima separazione, il medesimo distacco. Se i miei desideri, i miei timori, le mie gioie, i miei dolori e tutti i miei movimenti che provengono da queste quattro passioni non sono perfettamente ordinati a Dio, non sarò una solitaria, perché vi sarà sempre in me del rumore. È necessaria, dunque, la tranquillità, il "sonno" delle potenze, l'unità di tutto l'essere. "Ascolta, figlia mia, e presta orecchio attentamente: dimentica il tuo popolo e la casa di tuo padre, e il re si invaghirà della tua bellezza" » (Sl 44,11).

Mi pare che questa chiamata sia un invito al silenzio: «Ascolta, presta orecchio». Ma, per ascoltare, occorre dimenticare la casa del padre, cioè, tutto quello che si riferisce alla vita naturale, a quella vita di cui parla san Paolo quando dice: «Se vivete secondo la carne, morirete» (Rm 8,13). Dimenticare il proprio popolo è ancor più difficile, a quanto posso comprendere, perché questo popolo è tutto questo mondo che forma parte di noi stessi: la sensibilità, i ricordi, le impressioni, e, in una parola, il nostro io. Occorre dimenticarlo, sopprimerlo. E quando l'anima è giunta a questa rottura, quando si è liberata di tutto questo, il re si invaghisce della sua bellezza, perché la bellezza è l'unità, o almeno l'unità di Dio. Il Creatore, vedendo il bel silenzio che regna nella sua creatura e trovandola tutta raccolta nella solitudine interiore, si invaghisce della sua bellezza, e la trasporta in quella solitudine immensa, infinita, in quel luogo spazioso cantato dal profeta e che è Lui stesso.

Quella solitudine suprema stabilisce l'anima nel silenzio stesso della Trinità ».

### Appendice: Il silenzio nel lavoro

294. Crediamo bene di non terminare questo capitolo senza riportare alcuni suggerimenti del cardinale Wyszynski circa il silenzio da praticare in mezzo alle più pressanti occupazioni<sup>10</sup>:

« Il più bell'esempio del silenzio della vita interiore lo abbiamo nella casa di Nazaret o nel Cenacolo, nel giorno della Pentecoste, mentre veniva atteso il Consolatore.

<sup>10</sup> CARDINAL WYSZYNSKI, *El espíritu del trabajo*, « Colección Patmos », n. 80, Madrid, 1958, p. 20ss.

Il potere della Chiesa si affermò e crebbe nel silenzio delle catacombe, nelle quali i primi cristiani, i martiri, si prostravano davanti a Dio alla luce delle candele.

Ogni opera grande, ogni forza di santità nasce nel silenzio e nel raccoglimento. Quanto più profonda è la vita spirituale, tanto maggiore sarà l'inclinazione al silenzio. Quando i santi cominciano a ridurre le loro parole e a prendere amore al silenzio, sentono meglio quello che « dice alla Chiesa lo Spirito di Dio ». Allora, divengono « lenti a parlare ». L'uomo penetra nel silenzio divino, nella voce divina che si fa udire appunto nel silenzio.

Qualcosa d'analogo avviene nel mondo della scienza. I dotti che mirano a qualche risultato importante, cercano la solitudine e si obbligano al silenzio fino a risultato conseguito. Uno scienziato ciarliero, dissipato e troppo amico dei rumori mondani, non ispira fiducia. Per poter pensare prima di parlare o di scrivere, occorre raccogliersi e chiudersi in se stessi...

« Un grande silenzio » deve regnare non solo intorno a noi, ma anche, e più ancora, dentro di noi. Quando sono stanchi del caos e del rumore e sentono il bisogno del silenzio, gli uomini usano cercarlo intorno a sé. In realtà, il silenzio nasce da noi stessi più che dal nostro ambiente. Vivere nel silenzio e concentrati non significa stare chiusi in un pacifico edificio conventuale. Questo rappresenterebbe una grande facilitazione, ma non risolverebbe il problema. Essere silenzioso vuol dire godere della pace nel proprio spirito. L'anima può stare in pace in mezzo allo strepito della strada, nel fragore d'una fabbrica; e questo è appunto il silenzio che dobbiamo acquistare. È evidente che si può e si deve ridurre il rumore della vita esteriore che dipende da noi; ma la soppressione di questo rumore non risolve il problema, se viene a mancare il silenzio dentro di noi.

La via che deve condurci al silenzio è quella dell'isolamento e della solitudine; ma non dobbiamo sopravvalutare queste cose, specialmente se teniamo conto delle forme attuali della vita sociale. Infatti, raggiungere la solitudine nel dovere quotidiano, oggi, è praticamente impossibile; e in più, non è necessario per poter praticare il silenzio. L'isolamento non è la perfezione e non decide della perfezione della vita: può solo essere un fattore ausiliare e un buono strumento della vita spirituale. D'altra parte, l'uomo dispone, a volte, delle migliori con-

dizioni per stare solo, e tuttavia, porta l'inferno dentro di sé. Si può essere soli senza essere solitari.

Nel lavoro quotidiano, la solitudine totale sarebbe qualcosa d'anormale, poiché il lavoratore deve sentirsi unito a Dio come ai suoi fratelli.

Praticare la solitudine perfetta nel lavoro non significherà, dunque, allontanarsi dagli altri, ma vivere nella presenza divina. La fonte della vera solitudine e del silenzio non sono le condizioni e il genere di lavoro che si compie, ma il contatto intimo con Dio. Solo questo contatto ci permetterà di stare soli con Lui.

Il Signore, infatti, riempie di sé il mondo intero. In ogni parte della nostra attività, troviamo le orme divine: nelle cose, nelle persone e nelle forze di cui ci serviamo. Siamo continuamente immersi in Dio: « In Lui viviamo, ci muoviamo e siamo ».

Essere soli vuol dunque dire partecipare della solitudine divina. Quest'arte difficile la dobbiamo imparare a poco a poco nel nostro lavoro normale, come condizione indispensabile per il nostro silenzio. Dirigersi spesso a Dio e stare soli con Lui prepara l'anima alla conquista della pace, un prezioso aiuto nel lavoro esterno, anche nel più rumoroso e agitato. Il silenzio inteso in questo modo si può trovare nella strada, nello strepito del lavoro d'una fabbrica, nei lavori della campagna, perché ognuno lo porta dentro di sé nel raccoglimento, del quale è un compagno fedele.

Certo, nei limiti del ragionevole, è consigliabile anche il silenzio della lingua. Il silenzio dell'uomo apre la via alla parola di Dio: quando l'uomo tace, si ode chiaramente la voce del Signore. Ascoltando Lui, conserveremo il silenzio anche quando saremo costretti a parlare.

*La fonte del silenzio è dentro di noi, come è dentro di noi anche la fonte delle nostre inquietudini.*

« Tutto quello che è attorno all'uomo, produce molto meno rumore che quello che si trova dentro di lui ». Il vero tumulto è l'eco che le cose esteriori trovano nell'anima.

Spesso, siamo ingiusti verso il mondo esteriore, accusandolo di condannarci alla dissipazione e al rumore. Ma i desideri della nostra anima, il disordine nei pensieri e le nostre tendenze contraddittorie creano dentro di noi una grande confusione: solo l'atteggiamento assunto coscientemente dall'anima può chiudere la porta dello spirito a ogni genere di immondezza; chi ha il potere

di aprire questa porta, ha anche quello di chiuderla se vuole.

La voce di colui che grida nel deserto, deve annunciare all'anima: «Prepara la via del Signore».

Per affermarsi dentro di noi, il silenzio dev'essere aiutato dalla *pazienza*, che allevierà gli effetti della tristezza; dalla *perseveranza* e dalla *costanza* che combatteranno l'inquietudine, l'instabilità nelle intenzioni e la volubilità nei piani e nei progetti; dalla *longanimità* che si imporrà alla mancanza di tranquillità nel lavoro. La *umiltà* e il *disinteresse* lotteranno in noi contro la smania di concentrare su di noi l'attenzione di tutti con un comportamento pretenzioso...

Lo spirito di silenzio esige umiltà e disinteresse; lo spirito di pace, che è frutto della carità e della giustizia, stabilisce nell'anima l'ordine e l'armonia, eliminando i conflitti e le divisioni dello spirito di contraddizione. Questo è il frutto che produce il silenzio nell'anima di colui che lavora.

Messo a confronto con questo, il silenzio esteriore perde ogni importanza. Certo è indispensabile evitare i rumori superflui e il disordine nell'attività; però, se uno non ha imparato a praticare il silenzio interiore, la tranquillità nell'ambiente esteriore gli serve assai poco.